

Notizie dal fronte interno della coscienza

Marco Munaro

Cari amici,
vi ringrazio dell'invito a rompere il "silenzio sinistro" che ci circonda perché, brechtianamente, "quando i morti affollano le strade passano inosservati". È un silenzio che ci impedisce di ascoltare e di ascoltarci, come un rumore ci è penetrato dentro, con gli anni, mentre le esperienze, gli acquisti o le perdite premevano, e mancava il tempo per fare ordine, per fare chiarezza.

Ho cominciato a insegnare (non ero ancora laureato) in una scuola serale privata che mi sottopagava (ancora di più di quanto oggi faccia lo Stato); e, dopo la laurea, in un Liceo linguistico e in un Odontotecnico "legalmente riconosciuti" (ma non nella ricostruzione della carriera), a Adria, a ragazzi ai quali io parlavo di Foscolo e di Leopardi con un entusiasmo che loro ripa-

UNIVERSALE ECONOMICA FELTRINELLI



BRENDAN BEHAN

RAGAZZO DEL BORSTAL

romanzo



Edizione del 1978

gavano facendomi partecipi del loro mondo. Hanno continuato per anni a scrivermi, uno in particolare, Giovanni, che ha poi voluto visitare Zacinto e ha fondato ad Ariano un Club Leopardi. Quell'entusiasmo non è spento oggi, ma le corde vocali e la laringe sono sempre infiammate e mi fanno male.

Dopo alcuni mesi sono partito per il militare, ho preparato il concorso e l'ho vinto. Ho scelto la cattedra di Pieve di Soligo, perché desideravo capirmi, verificare il mio essere un poeta. Da quel momento ho sempre sperimentato una scissione tra la scuola e l'altra scuola (la scrittura), che a volte è lieve, altre volte invece profonda. Insegnavo a bambini che mi sembravano folletti delle colline, e mi sentivo in contatto con l'allegria e la luce che reinventa il mondo. Lasciavo la caserma, Venezia, inseguivo la poesia dietro le tracce di un poeta sul quale avevo preparato la tesi. L'anno dopo sono passato alle superiori (in una terza, quarta, quinta Geometri) e ho cominciato a capire che avrei dovuto lottare per sempre con l'idea di un sapere/potere ("tu duca, tu signore, e tu maestro") che sopravviveva nei suoi aspetti più esteriori e ideologici, anacronistici e grotteschi, idea che vale solo se a pensarla (e dirla) è l'allievo mai il docente, mentre io credevo (e credo) in un sapere/essere, un sapere/amare. E, più banalmente e duramente, che avrei dovuto lottare contro chi mi avrebbe scambiato per un presentatore, peggio intrattenitore, an-

Adriana Assini

LO SCETTRO
DI SETA

TABULA FATI

Edizione del 2001

che a costo di travestirmi da clown, con in mano quello strumento inutile e ossessivo (da nevrosi ossessiva) che è il registro di classe. All'inizio, uno pensa mi salvo in classe con i ragazzi, ma la presenza del contesto non può essere rimossa, filtra dentro e impregna l'aria, le parole, i gesti, come la sirena della fabbrica, la campanella, che indica l'inizio o la fine dell'ora (l'inizio di un'altra) — catena di montaggio del sapere: sia per i docenti che per gli allievi, costretti gli uni a cambiare canale, gli altri copione, ogni ora, troppo lunga o troppo breve. Quando siamo noi stessi? Fuori? a casa, nel nostro studio, nella nostra stanza di versi scritti a mano? La mattina la sveglia suona e noi ci svegliamo contro voglia, dicendo un sempre più rabbioso no che dobbiamo convertire in fretta in virtù. Qui - qui si comincia a morire. Quando il dovere fingiamo possa essere una parte trascurabile della nostra esistenza vera, mentre la vera felicità consiste, con Goethe, "nel provare piacere nelle cose che dobbiamo fare".

Ma cosa dobbiamo fare? Obbedire — ai programmi, al registro, alla campanella — alla "cloaca/ del sangue e de la puzza" che sale dal presente e dal passato, dalla storia e dall'uomo? O promuovere il senso critico, la creatività, la fantasia, il futuro, l'espressione? La libertà di pensare? E qui è caduta la grande occasione della riforma Berlinguer sepolta da un eccesso di regole, prove, criteri, obiettivi, finalità, proprio mentre voleva innescare un rinnovamento profondo che non ha coinvolto adeguatamente né insegnanti né allievi. Ci chiedavamo perché non fossimo riusciti — noi insegnanti —, in tutti questi anni, a darci un organismo davvero democratico (il collegio dei docenti, una delle esperienze della privazione, come fare la guardia, entrare in un non-tempo dal quale non vedi l'ora di uscire

e che è invece la realtà alla quale non ci ribelliamo) e intanto la riforma partoriva il principe-rospo del dirigente scolastico. I collegi dei docenti avvengono in una lingua della non-comunicazione, dai verbali alle bocche, che imbratta tutto quello che tocca, fino ai pensieri.

Ho insegnato sette anni in un Istituto d'arte, scuola dalle enormi potenzialità perché il contatto con il sapere e il fatto espressivo avviene in modo operativo, nei laboratori di ceramica, legno, tessitura, grafica. Una scuola che consentiva una pressoché totale libertà ai docenti e dove è stato possibile realizzare con altri colleghi e i ragazzi lavori coinvolgenti (fino a quando il preside divenuto dirigente ha interpretato nella maniera più formale le novità della riforma). Leggere, in una seconda, integralmente, parola per parola, *Ossi di seppia* di Montale, una scelta della bibliografia critica e tutti i poeti che vi si sono ritrovati (e vi si possono ritrovare). Oppure leggere integralmente, in una prima, *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* e l'orografia dei Colli Euganei.

La scuola vuole (ancora) riassunti, riassunti di riassunti (pensiamo a come sono i manuali di storia — illeggibili). Studiare: è ancora in molte scuole sinonimo di ripetere, non di capire, non di cercare. E specie in provincia, dove resta attualissimo l'espressionismo satirico di Mastronardi e del suo *Maestro di Vigevano*.

Ho provato uno choc due anni fa in un Ipsia, a Rovigo. Dirigente efficiente e autoritaria, inflessibile con tutto il personale della scuola tranne che con i ragazzi, disadattati e violenti, teppisti fragilissimi e bisognosi di tutto, e perciò arrabbiati, costretti ad usare il linguaggio della violenza verbale e fisica. È stata una esperienza estrema, e proprio per questo bisognerebbe che la provassero tutti gli insegnanti e che tutti la conoscessero. La realtà sociale, di solito filtrata ed edulcorata, dissimulata nella scuola, entrava lì con prepotenza, ed io mi sentivo per la prima volta impotente. In un clima da riformatorio, ma senza regole che non fossero la lista dei panini da stilare mezz'ora prima della ricreazione. Ma: attento a non distrarti, perché qualcuno può ruttare, scoreggiare, piantare le forbici in faccia al compagno, dar fuoco al banco, togliersi le braghe (a pensarci, come in televisione). Tornavano in scena il corpo, il sentire, la rabbia, l'amore autentici. Sono forse i ragazzi che ho amato di più. Per i quali ho sentito che il mio lavoro aveva davvero un senso. Ragazzi con una storia di umiliazioni ("taci tu, che non capisci niente") e bocciature che li ha resi completamente privi di autostima (i più bravi sono i ripetenti da altre scuole). Diffidenti, sordi, ma in cui è ancora possibile fare breccia. Poi quando, finita la scuola, entreranno nel lavoro saranno l'idraulico, l'elettricista, che, fregandoti, faranno soldi. Più soldi di te che li butti via in libri. Una volta sono entrato in classe con un pacco che mi era appena arrivato da una libreria antiquaria, l'ho aperto e ho tirato fuori Govoni, *Canzoni a bocca chiusa*, l'ho aperto a caso, ho letto, mettiamo: "E i mucchi di pannocchie sopra l'aie/ sembrano i semi d'oro/ del sole a cui con mani pazze/ per disperazione d'amore/ hanno cavato gli occhi le ragazze", nello stupore e nel silenzio. "Che bello", "Cos'è?", "Quanto costa?", "Duecentomila?", "Lei è matto". In nessun'altra scuola ho sperimentato il valore civile della cultura (della follia) come all'Ipsia. Ma il costo fisico, oltre che psichico, è stato altissimo. Quando ne incontro casualmente qualcuno, mi dice: perché ci ha lasciato?

Dovrei essere quindi contento della mia esperienza di docente e invece no, perché la ripetitività uccide, i soldi sono pochi, vorrei avere più tempo per fare quello che voglio fare: scrivere. Un collega, colto, elegante, ironico e però pieno di veleno, a un passo dalla pensione mi ha detto: "la classe degli insegnanti non dico che la disprezzo, ma è la peggiore, guarda qui da noi (Liceo artistico), un mucchio di frustrati". E

forse ha ragione, ma fa l'architetto. Insegnare e non provare mai alcuna frustrazione sarebbe un pessimo segnale. Io ad esempio credo di essere un buon insegnante di italiano, la letteratura italiana l'ho approfondita bene, e continuo a studiarla e a leggerla, mi piace, ci sono dentro. Sono invece un insegnante di storia che si sforza di mantenere una "decenza quotidiana", è una materia che conosco poco, non ho mai approfondito in modo serio, e soprattutto mi dà orrore quel continuo agitarsi e scannarsi che non risparmia niente nean-

PATRIZIA GIOVANNONI

LA VELA



**EDIZIONI
OFFSET
GRAFICA**

IL PORTONE/LETTERARIA

Edizione del 2000

che a chi ne vorrebbe fare tesoro.

Chiedo alle allieve di realizzare tavole a tema, in cui i fatti e i problemi siano visualizzati in una particolare soluzione grafica (di cui loro affinano la competenza). O album in cui letteratura, storia, storia dell'arte, letteratura inglese e materie di laboratorio siano coinvolte. Per esempio: Parini illustrato da Hogarth, oppure Baudelaire illustrato dagli impressionisti e da Nadar, Napoleone Beethoven e Manzoni, Apparizioni lunari nei *Canti* leopardiani. All'esame di giugno (a proposito, a chi serve?) ogni allieva (sono 26, più Chiara, down; siamo fuori-legge ma con l'aria che tira diverrà normale insegnare in classi così numerose da consentirci un ritorno non solo mentale a quelle classi elementari remote e affollate di 30 e più allievi — ma chiederemo la promozione a collaboratore scolastico o a tecnico di laboratorio e l'uso del microfono); ogni allieva dovrà produrre un progetto per il Restauro dell'Adigetto, l'antico naviglio che attraversava il cuore di Rovigo, e che fu interrato e deviato negli anni Trenta seguendo il modello di

altre città (Milano, Padova). Non ci si salva da soli. Ma solo insieme agli altri . E chiamo in città i poeti a leggere Dante. Intanto, i primi sette canti dell'*Inferno*, domani gli altri. Perché mi aiutino a non cedere, a non abiurare alla "bella scola" dei poeti e di tutti.